



## Aldrovandi Confermate in appello le condanne

La corte d'Appello di Bologna ha confermato la pena sancita in primo grado dal tribunale di Ferrara per la morte di Federico Aldrovandi, il giovane morto dopo un controllo di polizia nel 2005. Il tribunale ferrarese aveva condannato quattro poliziotti (Paolo Forlani, Monica Segatto, Enzo Pontani e Luca Pollastri) a tre anni e sei mesi di reclusione. Secondo l'accusa i quattro avrebbero ecceduto nel loro intervento, non avrebbero raccolto le richieste di aiuto del ragazzo, e avrebbero infierito su di lui in una colluttazione usando manganelli che poi si sono rotti. E dopo aver ammanettato il giovane a pancia in giù con le mani dietro la schiena, secondo i consulenti, avrebbero causato un'asfissia posturale.

La Corte ha confermato la pena di primo grado di tre anni e sei mesi e ha anche applicato il condono per indulto di tre anni. La decisione è arrivata ieri pomeriggio dopo quasi tre ore di camera di consiglio. «È una sentenza giusta - ha commenta-

### Ferrara

## Tre anni e sei mesi per i quattro agenti colpevoli della morte

to Patrizia Moretti, la mamma di Federico Aldrovandi - una sentenza che non poteva che essere confermata. È anche una sentenza utile che potrà cambiare qualcosa per impedire, nei processi che si stanno celebrando, il linciaggio delle vittime delle forze dell'ordine imputate. Siamo noi familiari a subire questo linciaggio nei processi dove vengono accusati i nostri cari che vengono sempre presentati e messi sotto accusa». Al fianco di Patrizia Moretti, nel tribunale di Ferrara, anche Ilaria Cucchi e Lucia Uva, sorelle rispettivamente di Stefano Cucchi e Giuseppe Uva, altri due giovani morti in circostanze ancora da chiarire, con le appartenenti alle forze dell'ordine sotto processo. I difensori dei quattro imputati hanno già annunciato ricorso in Cassazione. L'avvocato Michela Vecchi: «Questa è una sentenza più che ingiusta, ricorriamo in Cassazione per avere una verità diversa da quella che è stata confermata con questa decisione». Erano presenti all'udienza solo due degli imputati, Paolo Forlani ed Enzo Pontani. ♦

→ **L'attentato** «Appena arriva l'arma, tra qualche giorno, lo facciamo»

→ **La denuncia** Il procuratore Lombardo: «Organico insufficiente»

# Catanzaro, undici in manette Volevano uccidere il pm Luberto

Foto di Francesco Arena/Ansa



Il pm della Dda di Catanzaro Luberto contro cui le cosche proiettavano un attentato

**Il clan Gioffrè di Seminara stava preparando un attentato contro il pm della Dda di Catanzaro Vincenzo Luberto. Anche di questo sono accusati gli undici arrestati ieri. E a Palmi un imputato insulta il pm: «Assassino».**

**CLAUDIO CORDOVA**

**GIANLUCA URSINI**

CATANZARO

Da un lato a Catanzaro un pm, Vincenzo Luberto, contro il quale i clan progettavano un attentato. Dall'altra parte, in provincia di Reggio Calabria, un altro magistrato, Roberto Di Palma, insultato in aula da uno dei presunti affiliati al clan Gioffrè di Seminara. La magi-

stratura in Calabria è, nuovamente, nel mirino delle cosche. I Carabinieri di Cosenza hanno fermato undici persone, presunti affiliati al clan Abbruzzese detto "degli zingari", con l'accusa di associazione mafiosa, ma anche con l'inquietante sospetto che il gruppo stesse progettando un attentato nei confronti del pm Luberto, che da anni indaga sulle cosche cosentine: «Appena arriva l'arma, tra qualche giorno, lo facciamo». Questa la frase, pronunciata verso la fine di maggio da uno degli indagati, che ha fatto scattare l'allarme dei Carabinieri. Luberto ha coordinato una serie di inchieste ("Lauro", "Sibaris" e "Timpone rosso") che hanno riguardato proprio gli Abbruzzese, anche con l'arresto di latitanti storici delle 'ndrine. «Stavano aspettando il momento giusto

per realizzare l'omicidio» commenta il procuratore aggiunto di Catanzaro, Giuseppe Borrelli.

In Calabria, dopo la strategia delle bombe di Reggio, torna la paura per i magistrati che lottano contro i clan: «La Procura di Catanzaro è sotto la pressione delle cosche perché sta vagliando le dichiarazioni di alcuni fondamentali collaboratori di giustizia, tra cui alcuni membri degli Abbruzzese, e, sotto il vaglio del pm Pierpaolo Bruni, di pentiti di spessore delle 'ndrine crotonesi e di Isola Capo Rizzuto, tra cui Pino Vrenna, ex boss di una delle cosche più importanti dalla Sila in su». Durissime le parole del Procuratore di Catanzaro: «La situazione a Catanzaro è gravissima perché i tagli orizzontali alla spesa pubblica colpiscono tutti i Ministeri. Come procura ordinaria dobbiamo gestire l'intera provincia di Catanzaro e, come Dda, abbiamo le quattro province calabresi, esclusa Reggio. Tutto questo con soli 18 magistrati, inquirenti e giudicanti: dopo l'azione dei miei pm ci troviamo sistematicamente nel collo di bottiglia dell'ufficio Gip».

Una situazione difficile per una magistratura, quella calabrese, assai impegnata nella lotta ai clan, come dimostra il recente scioglimento del Comune di Corigliano Calabro, operato dal Cdm, che scaturisce proprio da un'indagine, "Santa Tecla", in cui furono arrestati Franco e Mario Straface, fratelli di Pasqualina Straface, sindaco del paese, in quota Pdl. Il Procuratore di Catanzaro, Lombardo, lancia l'allarme anche sul fronte amministrativo: «Abbiamo un disperato bisogno di cancellieri e segretari e devo ringraziare la Regione Calabria che ha distaccato dei funzionari presso i nostri uffici, a costo zero: noi non potremmo nemmeno pagare gli stipendi». E poi, ancora, la caratura della polizia giudiziaria, esigua nel numero e inadeguata alle nuove indagini, telematiche e finanziarie.

E a poche ore dal blitz di Cosenza, a Palmi, dove è in corso il processo alle cosche di Seminara, il pm Roberto Di Palma, che da anni indaga sui clan della Piana di Gioia Tauro, è stato pubblicamente insultato da Antonino Gioffrè, detto "Bongo", per il quale, alcune udienze fa, sono stati richiesti venticinque anni di reclusione: «Il dottore Di Palma ha rovinato la mia famiglia, il dottore Di Palma è un assassino». ♦